L'attualità del metodo gramsciano

CONFRONTARSI CON LA REALTÀ

La discussione sulla egemonia si riduce a contrapposizione di formule se non diventa indagine culturale e politica delle contraddizioni di oggi

L'influenza che Gramsci oggi esercita non sarebbe comprensibile se non si costatasse subito che il fatto nuovo intervenuto nella lotta politica e nella cultura italiana, dalla Liberazione in poi, è l'ingresso in essa, sempre più profondo ed ampio, del marxismo, come espressione non semplicemente della coscienza di sé di una classe, prima subalterna, ma della capacità di questa classe medesima di farsi interprete degli interessi nazionali, di elevarsi a forza dirigente della nazione. E' così che il marxismo appare — anche a chi non lo condivida pienamente — un momento essenziale del modo in cui l'uomo moderno prende coscienza del suo tempo, e della funzione che in esso spetta alle classi sociali, ai partiti, ai singoli.

Il marxismo, però, oggi non vivrebbe se, partendo dalle leggi di sviluppo del capitalismo, individuate da Marx — dalla legge della concentrazione e della centralizzazione del capitale — Lenin non avesse dato la massima chiarezza alla nozione di imperialismo, non avesse fatto vivere in concreto, nell'azione e nella riflessione, la strategia e la tattica con cui la classe operaia costruisce — in una situazione storica determinata — le sue alleanze, afferma la propria egemonia, e non ci avesse dato una teoria del partito rivoluzionario. Il che ci fa dire anche un'altra cosa: che Gramsci non vivrebbe se fosse chiuso nelle sue splendide pagine, se la sua presenza non permeasse il processo con cui il PCI è divenuto quello che è: se Gramsci non avesse continuato ad operare in Togliatti e nel nostro modo di essere, oggi.

Indicati sommariamente questi elementi di continuità, soprattutto per chi dimentica che dove cessa la continuità si interrompe la vita: e ricordato che la continuità è vita alla sola condizione di essere sviluppo e quindi mutamento, superamento di precedenti posizioni, sarà utile chiedersi come Gramsci sia stato «letto», anzi vissuto in questi trent'anni.

Un periodo cruciale

Vi fu, intanto, tutta una fase di conoscenza graduale di Gramsci. Una conoscenza che partì, prima che dai suoi scritti (fatta eccezione della «*Quistione meridionale*»), dai discorsi e dagli articoli di Togliatti, dalle testimonianze di chi gli era vissuto accanto. Gramsci irruppe direttamente nella nostra coscienza in seguito: 1947, «*Le lettere dal carcere*»; 1948, «*La filosofia di B. Croce e il materialismo storico*»; per arrivare sino al '51, avanti che la prima edizione dei «*Quaderni del carcere*» fosse completata; al '54 per avere gli articoli dell'*Ordine Nuovo*; ed infine, con una lunga attesa — troppa — per avere, nel 1971, gli scritti e i discorsi che accompagnano, nel periodo cruciale che va dal 1923 al '26, la costruzione di quel Partito che vince, nella sostanza, l'estremismo bordighiano ed approda al III Congresso, a Lione, nel 1926.

Si può dire che sino al '60 ed oltre l'attenzione su Gramsci investisse due momenti della sua attività: quello dell'*Ordine Nuovo*, dei Consigli di fabbrica, e la riflessione dei *Quaderni*. Gramsci, guida e animatore dei Consigli, appassionava — prima ancora che fossero conosciuti i suoi scritti dell'epoca —, perché il suo era stato, nel momento decisivo del «biennio rosso», il solo disegno rivoluzionario capace — pur nei suoi limiti — di leggere in profondità nel presente e di tracciare una prospettiva, di indicare un «ordine nuovo» sociale, statale, culturale. Il Gramsci dei *Quaderni* — ma come si fa a parlarne in poche righe? — dava ragione critica al distacco della cultura e della vita italiana dal Croce; presentava un marxismo che per spiegare la società, e cogliere i suoi interni rapporti di determinazione, non la semplifica e riduce ad una delle sue dimensioni, ma ricostruisce la totalità sociale in chiarezza di nessi.

Nel processo storico

Ma non una generale totalità sociale capitalistica (questa era la fondazione di ogni indagine sociale dell'oggi, dataci da Marx), bensì questa totalità sociale italiana, vista nel processo della sua storia, del compiersi delle egemonie, del formarsi di blocchi storici e di blocchi di potere, spiegata non solo nella struttura ma nelle essenziali connessioni costruite dagli intellettuali, vista vivere nel rapporto cultura-popolo, cultura e costruzione della nazione. Restava in ombra, invece, anche per la presentazione che di Gramsci veniva da Togliatti (come ha osservato Leonardo Paggi), quella fase dell'opera gramsciana che va dal '21 alla vigilia del III Congresso (1926) e alla «*Quistione meridionale*». Il che oggi si spiega con le strettoie «staliniane» in cui ci muovevamo e che rendevano disagevole gettare luce su una fase che fu di dissenso con l'Internazionale comunista, a proposito della politica di unità con il PSI, che quella indicava, e in cui errori settari erano evidenti non solo in Bordiga, ma anche in Gramsci e Togliatti.

Fu poi Togliatti stesso a rompere quel silenzio — nel 1964, nel suo saggio «*La formazione del gruppo dirigente del PCI*» — per illuminare tutta la battaglia che portò Gramsci ad adunare intorno a sé una nuova direzione del Partito, a vincere il bordighismo e a giungere, con Lione, ad individuare le forze motrici della rivoluzione italiana, a cogliere nella questione meridionale la specificità nazionale del problema contadino in Italia, e perciò il termine essenziale per l'egemonia della classe operaia.

L'attenzione di Togliatti fu volta — si pensi soprattutto alla sua relazione al Congresso di studi gramsciani del 1957 — a far emergere il leninismo di Gramsci, nella sua comprensione della Rivoluzione d'Ottobre, libera dagli impacci di quella interpretazione evolutiva e meccanica del materialismo storico che era tipica della II Internazionale: nella sua capacità di comprendere il contenuto di egemonia della dittatura del proletariato; di vedere l'egemonia costruirsi nelle alleanze sociali, al livello delle idee. Di indicare nel partito la guida all'egemonia, come intervento della coscienza, della iniziativa del soggetto, nel processo storico obiettivo: come unificatore di teoria ed azione, riformatore capace di attingere alle ricchezze del senso comune, per depurarle, renderle omogenee, portandole al livello di una nozione scientifica del reale.

Mancando l'anello '23-'36, un elemento non si faceva chiaro: la svolta profonda che Gramsci andò compiendo dal '23 al '26 e poi negli appunti dei *Quaderni*, rispetto al momento dell'*Ordine Nuovo*, di cui si vedeva più l'indubbia ricchezza che i limiti e le acerbità. Ed è che mentre il Gramsci del '19 si interroga su quale sia il processo reale da cui partire per giungere ad un regime dei Consigli, il Gramsci che va dal '23 in poi sempre più profondamente si interroga sul carattere specifico, nuovo ed originale, che la strategia rivoluzionaria deve assumere nell'occidente europeo. E' una riflessione sull'egemonia, sullo Stato, sul rapporto tra società civile e società politica, che muove da Lenin, si svolge nel quadro della III Internazionale — con momenti di vivace dissenso — e, al tempo stesso, si proietta oltre.

Con forza viene posta, come elemento essenziale dell'egemonia, l'esigenza di una riforma intellettuale e morale. La nostra attenzione si appunta non a caso su questi momenti del suo pensiero. Si tratta della nostra riflessione sul modo in cui deve attuarsi la direzione (l'egemonia) della classe operaia. Essa sorge da una situazione che vede cadere il vecchio blocco di potere che, per trent'anni, ha avuto il suo asse nella Democrazia Cristiana, mentre un nuovo blocco di potere non si è ancora costruito e ad esso si può giungere solo se il movimento operaio sa affondare lo sguardo e dispiegare l'azione in tutte le pieghe della società, («la ricognizione del terreno nazionale», sempre mutevole) sa muoversi a tutti i livelli delle istituzioni statali. Se sa costruire in tutte le articolazioni le proprie alleanze, sa cogliere i nuovi rapporti che si stabiliscono tra società e Stato. Se sa definire il nuovo modo di essere dello Stato, nella funzione delle sue istituzioni democratiche, nel decentramento e perciò nella democratizzazione dei suoi poteri; sa vedere il modo nuovo in cui deve vivere il partito.

Per ognuno di questi problemi c'è una parola di Gramsci. Ma ogni sua parola è un invito alla ricerca ed allo sviluppo. Il che significa che le sue parole sono attuali, proprio perché disdegnano di essere piattamente ripetute. Attenzione allora a non ridurre la discussione su egemonia e pluralismo (egemonia nel pluralismo — si deve dire) ad un confronto di formule, di dottrine. Attenzione a non restare al confronto dei testi, laddove il confronto deve essere con la realtà, con i nuovi problemi che essa pone. Nel confronto con la realtà il pensiero è processo, cioè vive: il marxismo è processo di indagine e di azione e perciò veramente marxismo. Ridotta a confronto di formule e teorie la discussione sulla egemonia — in Gramsci piena della polpa dell'indagine storica, politica, culturale — si rinsecchisce, si fa astratta. L'egemonia si costruisce, invece (e il pluralismo con essa), affondando la conoscenza e l'azione nel tumultuoso e contraddittorio reale, nel reale di oggi.

Luciano Gruppi

A ROMA

Dibattito sulla televisione alla Casa della cultura

Oggi a Roma alla Casa della cultura (Largo Arenula, 26) alle 21 si svolgerà un dibattito sul tema: «Dove va la televisione? Teoria e pratica della comunicazione di massa». Parteciperanno Giovanni Bechelloni, Gianfranco Bettetini, Giovanni Cesareo, Ivano Cipriani, Enzo Forcella. Presiederà Italo Moscati.

REALTÀ E UTOPIA NELLE AVANGUARDIE STORICHE DELL'URSS

Il volo di Tatlin

Una personalità multiforme la cui opera ripropone il grande tema del rapporto fra arte e tecnica e dei caratteri della sintesi progettuale Nella significativa mostra allestita presso la Casa degli scrittori di Mosca le testimonianze di una geniale ricerca nel campo delle arti visive, della scultura, dell'architettura

Dal 10 al 25 febbraio ha avuto luogo a Mosca la mostra su Vladimir Evgrafovic Tatlin (1885-1953), uno dei maggiori rappresentanti della avanguardia russa. La mostra, patrocinata dall'Unione degli Scrittori e dall'Unione degli Artisti dell'URSS, ha avuto come sede la Casa degli scrittori. A.A. Fadeev, che per la prima volta ha ospitato una mostra aperta al pubblico. Si tratta di un avvenimento culturale di estrema importanza, tenuto conto dell'atteggiamento che la Unione Sovietica ha assunto, in questi ultimi cinquant'anni, nei confronti della propria tradizione di avanguardia.

Il merito della iniziativa è da attribuire soprattutto a Konstantin Michailovic Simonov, poeta, corrispondente di guerra, romanziere e drammaturgo, attuale presidente della Casa degli Scrittori e membro del Comitato Centrale del Partito Comunista. In questo dopoguerra, Simonov è stato sempre attento interprete della politica culturale sovietica e spesso ha saputo anticiparne i più sottili sviluppi e mutamenti.

Per quanto riguarda gli organizzatori della mostra vorrei menzionare E. A. Rozenblium che ha realizzato, con mezzi relativamente modesti, un efficace allestimento, L. Zadova, che ha curato il catalogo con particolare rigore filologico e infine Z. Melit, che il catalogo stesso ha dato una impeccabile veste grafica.

Importante riconoscimento

Secondo le consuetudini sovietiche, la sede più appropriata per una esposizione per tanti aspetti così rilevante avrebbe dovuto essere un museo. La scelta tatlina rivela invece che c'è una cautela, una riluttanza a dare alla manifestazione un carattere ufficialmente consacratorio. Anche se il patrocinio delle due maggiori organizzazioni degli scrittori e degli artisti implica di fatto un riconoscimento di eccezionale portata. Altro elemento non meno significativo in questo senso è la risonanza che la stampa ha dato all'avvenimento. La «Komsomol'skaja Pravda» (la Pravda dei giovani), tiratura 10 milioni di copie, riprende nella rubrica «L'arte della rivoluzione» il lungo testo di Simonov, introduttivo al catalogo della mostra: è un altro articolo altamente laudatorio su Tatlin, di B. Gaianov, compare sulla «Literaturnaja Gazeta», tiratura 2 milioni di copie.

A questo punto ci domandiamo: è giustificato vedere in tutto ciò qualcosa di simile ad un avvio verso il disgelo, verso una vera e propria «riconciliazione» della Unione Sovietica con il suo passato di avanguardia? E' difficile dirlo, per il momento. Un primo sintomo di mutato atteggiamento nei confronti della avanguardia si era avuto già nel 1971, con la ripresa della mostra «Venti anni di lavoro» allestita nel 1930 dallo stesso Majakovskij sulla propria opera. Va ricordato però che nei confronti di Majakovskij il giudizio era sempre stato più sfumato, più articolato, mentre era sempre stato piuttosto rigido nei confronti di altri rappresentanti della avanguardia — Tatlin compreso. Occorre dunque che, se ancora non è possibile parlare di inizio di un radicale cambiamento di politica, si può comunque rilevare un primo passo nel senso di un maggiore interesse per i dati oggettivi del problema. Un fatto sembra evidente: nel 60 anniversario della rivoluzione, si intravede una chiara volontà, se non di celebrare la avanguardia storica, almeno di aprire la strada ad una sua valutazione critica, basata sulla conoscenza diretta delle opere dei suoi principali esponenti. Simonov stesso, nello articolo sulla «Komsomol'skaja Pravda», ce lo conferma esplicitamente e nel suo discorso di chiusura della mostra — il 25 febbraio — precisa che «oltre alle leggende, positive o negative, è importante sapere chi era effettivamente Tatlin».

Le costruzioni in metallo

Ed ora, alcuni rilievi sulla mostra. Per precisa scelta dei suoi organizzatori, essa è stata limitata all'esclusivo contributo delle collezioni e degli archivi statali, tralasciando di ricorrere al vasto materiale disponibile presso le collezioni private della stessa Unione Sovietica. E meno ancora, ovviamente, alle collezioni private estere. Per questo motivo, il visitatore non può farsi un'idea né completa, né omogenea dell'opera dell'artista, poiché si tratta di una raccolta che non segue una logica direttiva. Da ciò risulta, bisogna dirle una immagine piuttosto distorta della produzione tatlinana. Viene concesso, ad esempio, ampio spazio all'opera di pittura figurativa e di scenografia degli anni '10 e a quella simile, benché di qualità molto inferiore, degli anni '30, '40 e '50, molto poco spazio, invece, ai lavori a mio avviso più caratteristici di Tatlin: i suoi famosi controrilievi.

Ma va detto che questa carenza è stata riconosciuta dagli stessi organizzatori, che considerano la mostra una manifestazione di partenza, alla quale seguiranno altre più complete ed organiche.

La personalità e l'opera di Tatlin sono ben note in Italia, grazie all'opera storiografica di valenti studiosi della avanguardia artistica russa. Ma dobbiamo riconoscere che molti aspetti, anche da noi, non sono stati sempre esaminati in modo oggettivo, sia per la difficoltà di accedere alle fonti, sia per un certo atteggiamento di base eccessivamente apologetico nei confronti di tutto quanto è connesso con l'avanguardia storica. Se l'URSS si è decisa, e spero di non sbagliarmi, ad un confronto con la sua tradizione di avanguardia — almeno a livello informativo — è forse il momento di avviare anche da noi un discorso più sereno su questa tematica.

Mi pare ora necessario delineare un poco la figura di Tatlin. Tatlin era un artista dotato di ingegno multiforme: era pittore, scultore, illustratore di libri, scenografo, architetto, disegnatore di oggetti d'uso, musicista. Nasce a Char'kov, in Ucraina, figlio di una poetessa che morirà due anni dopo la sua nascita, e di un ingegnere, autore di un famoso libro sulla struttura della organizzazione del lavoro. Dal 1902 per diversi anni con il padre, si imbarca diciassettenne come marinaio e visita l'Estremo Oriente, la Francia, il Marocco, l'Italia, la Siria, la Turchia. Nel 1908 entra in contatto con Larionov, uno dei grandi precursori della avanguardia russa. Nel 1909 è allievo della Scuola di pittura, scultura e architettura di Mosca, dove partecipa ad una rivolta studentesca. Il loro [illegible] ha svolto e stato recentemente ricostruito nel secondo della [illegible] Zagata. Dal 1910 al 1913 realizza delle pitture che risentono fortemente della influenza di Van Gogh, [illegible] dell'arte popolare russa [illegible] — [illegible] dopo la pittura dei primitivi toscani e dei primi maestri senesi [illegible] è particolarmente sensibile [illegible] Picasso e Leger.

Nel 1913 dipinge un sipario [illegible] per il teatro futurista di Pietroburgo, con [illegible] parte per delle esposizioni a Berlino. Si racconta che durante una di queste l'imperatore Guglielmo, visita della sua interpretazione, gli abbia fatto dono del suo orologio d'oro e brillanti. Sarà col denaro ricavato dalla vendita di questo oggetto che Tatlin potrà realizzare il suo grande sogno di andare a Parigi e visitare Picasso. Tra le opere di questo artista lo affascineranno soprattutto i rilievi, che ispireranno poi le sue costruzioni metalliche — i suoi controrilievi. A partire dal 1914, Tatlin abbandona la pittura figurativa per orientarsi alle costruzioni non-figurative in metallo, da appendere alla parete o da applicare negli angoli (i «controrilievi d'angolo»). Dopo il rientro da Parigi, diventa una delle figure fondamentali dell'avanguardia russa, partecipando attivamente ai vari gruppi, allora in concorrenza tra loro, impegnati nella ricerca di una via nuova per le arti visive. Come la grande maggioranza degli artisti dell'avanguardia, Tatlin aderirà alla rivoluzione.

Nel 1919, il Dipartimento delle Arti figurative (IZO) del Commissariato del Popolo per l'Istruzione (Narkompros) commissiona a Tatlin il progetto di monumento per la III Internazionale. Il progetto è presentato a Pietroburgo e a Mosca, in occasione dell'VIII Congresso Panrusso dei Soviet. Il modello misura 4 m. di altezza, ma nella esecuzione definitiva avrebbe dovuto misurare 400 m., cioè 100 m. in più della Tour Eiffel. Si tratta di una gigantesca torre in acciaio e vetro — al medesimo tempo opera di scultura e di architettura. Detto altrimenti, un'opera di scultura che, oltre alla sua funzione monumentale e emblematica, svolge anche una funzione per molti aspetti simile a quella, per intenderci, di un «palazzo di congressi». All'interno, infatti, troviamo le seguenti configurazioni funzionali: alla base, un grande volume cubico, per lo svolgimento delle assemblee, capace di compiere nel corso di un anno una rotazione completa intorno al proprio asse.

Più sopra è posto un volume piramidale, sede degli organi esecutivi della Internazionale (Comitato esecutivo, Segreteria, altre funzioni amministrative), che comprirebbe una rotazione mensile. Sopra di esso si trova un volume cilindrico, dalla rotazione giornaliera, dedicato ai servizi della comunicazione (un giornale, radio, telegrafo, telefono). V. B. Skiovskij, il padre del formalismo russo, ha definito il monumento di Tatlin in questi termini: «E' un monumento di acciaio, vetro e rivoluzione».

Un'ampia documentazione di questo progetto, peraltro mai eseguito, fa parte della mostra di Tatlin a Mosca. Ma la documentazione più ricca è quella relativa ad un'altra opera fondamentale dell'artista russo, il «Letatlin»: un congegno di ali semoventi («a trazione umana», cioè un congegno che ripropone, nel 1932, con poche varianti, l'ornittottero prono» studiato da Leonardo nel 1490 circa e riportato sin nei minimi particolari nel «Codice Atlantico». La parola «Letatlin» deriva dalla fusione di «letat» (volare, in russo) con «Tatlin», in una contrazione linguistica ispirata a quelle tanto care al poeta Chlebnikov, grande amico dell'artista. Questa «bicicletta volante» — così definiva Tatlin il suo congegno — non riuscì mai a volare.

I «sogni del futuro»

Nella tavola rotonda che ha concluso la mostra, alla quale hanno partecipato note personalità molto note nel campo della cultura sovietica, si è parlato del Monumento, ma soprattutto è intorno al «Letatlin» che si è sviluppato il dibattito. Di fronte allo scetticismo ironico degli esperti, che circa 45 anni fa avevano tentato di collaudare l'aliante di Tatlin, molti hanno difeso, se pur con argomenti non sempre persuasivi, il ruolo culturalmente fecondo, forse socialmente innovativo dei progetti di questo tipo, cioè di progetti che puntano ad una sintesi dell'arte e della tecnica, tra separando però la loro reale fattibilità tecnica. Andrei Gozarov, pittore, già allievo del Vchutemas — la scuola nella quale insegnava Tatlin — ha afferrato l'aspetto fondamentale: si tratta, ha detto, dell'approccio romantico, che attribuisce all'artista un ruolo demiurgico nei confronti della tecnica. In virtù di tale compito dell'artista è di avanzare dei «sogni del futuro», quello dell'ingegnere di portarli alla realtà. Ma se l'ingegnere non ha sfiorato, non per questo i «sogni del futuro» perdono la loro validità poetica, ossia culturale. Karl Kantor, filosofo e teorico di estetica, è stato particolarmente polemico a questo riguardo: egli ha difeso l'utilità dei «progetti inutili». Non solo: ha persino sostenuto che se «Letatlin» avesse volato, avrebbe perduto il suo valore di opera d'arte.

E' evidente che la questione del rapporto utopia-realtà è quella che più ha interessato (e forse maggiormente preoccupato) gli intellettuali sovietici, in questo loro primo confronto con la personalità e l'opera di un grande artista dell'avanguardia.

Tomás Maldonado

Nella foto a fianco al titolo Vladimir Tatlin; sotto una delle sue opere più celebri: il monumento alla Terza Internazionale.

Intervento nel dibattito sulla riforma e sugli orientamenti studenteschi

Dentro la «società» universitaria

Sulle questioni del movimento degli studenti, della condizione giovanile e dell'Università pubblichiamo questo contributo di Rosa Rossi, docente di letteratura spagnola presso l'università di Bari.

E' sicuramente oggetto di riflessione per molti compagni, e per molti democratici, il fatto che in questo momento il Partito comunista sia praticamente — per lo meno nella maggioranza dei casi — la sola forza politica nazionale operante nelle Università italiane.

La prima conclusione a cui si può arrivare in questa riflessione è che si, misurato così, anche su questo terreno, i danni gravi prodotti dalla decisione di andare nella primavera scorsa alle elezioni anticipate, in un momento in cui si potevano e si dovevano portare a maturazione dentro la DC le contraddizioni presenti su tanti problemi e provocate anche, per esempio, dalla sua politica scolastica: una decisione — e bene ricordarlo — sollecitata e caldeggiata allora proprio dalle stesse forze e dagli stessi giornali come *La Repubblica* che ora tanto si impegnano a criticarci e a chiedere di mutare la nostra scelta nei confronti del governo Andreotti.

Silenzi significativi

La seconda riflessione riguarda il presente e le prospettive future. E qui c'è da dire una cosa assai seria. Non si illudano coloro che cercano ambiguamente, anche solo col silenzio, di sfruttare gli attacchi che da certi settori dei giovani, vengono mossi al Partito comunista. In quegli attacchi sono presenti due segni. Uno è il segno ossessivo che sempre ha l'attacco indiscriminato contro le forze organizzate della classe operaia, e che per di più viene condotto in forme tipicamente italiane (per le quali Enrico Berlinguer ha proposto al partito e al Paese un terreno di riflessione storicamente determinato parlando di «degiannovismo»), quello per cui per denominare il «movimento» si assumono ambiguamente termini presi dalla storia del movimento operaio. Ebbene questo «segno», questa componente dell'attacco, tende a colpire attraverso il PCI tutte le forze democratiche. Ma il secondo «segno» di quest'attacco al PCI, dei settori giovanili che emergono oggi, per la prima volta alla politica e costituito dal la richiesta di aprire un dialogo con l'unico interlocutore possibile, e presente.

In questo quadro e evidentemente nostro compito — mi sembra — non solo battere e isolare la [illegible] autonomia (come si sta già facendo col dibattito e con l'iniziativa) e dare in concreto una prima risposta in positivo a questa domanda dei giovani, ma anche sollecitare le altre forze democratiche a partecipare al confronto e all'azione.

Su questo punto, cioè sulla prospettiva della nostra azione, ritengo però sia opportuno precisare due cose. La prima è che questo confronto e questa iniziativa non potranno svilupparsi che sulla base di analisi diverse (se non opposte) rispetto a quelle avanzate dal compagno Asor Rosa — il quale ha avuto in ogni caso il merito di sollecitare alla riflessione e alla critica, anche se la sua analisi avrebbe certo guadagnato da una certa ponderatezza — delle «due società». E questo non solo per le ragioni di fondo indicate da Chiaromonte su *Rinascita*, e cioè perché contro quel tipo di analisi vale la sottolineatura che bisogna fare delle origini storiche e politiche (oltre che sociali) dei problemi che ci stanno oggi drammaticamente di fronte. Ma perché quei termini non servono — e anzi sono pericolosi: per il rischio già indicato da Chiaromonte («di cedere in una sorta di impotenza» — proprio sul terreno da cui nasceva l'analisi di Asor Rosa, e cioè l'Università. Perché se due società ci fossero, e ci fosse da una parte la società in cui stanno ad esempio certi settori del baronato e dall'altra i giovani disperati, gli emarginati, allora non resterebbe per chi rifiuti come noi la difesa della società così com'è altro gesto che gettarsi alla disperata tra i disperati. Per fortuna le cose non stanno così, appunto, e la «frontiera» sta a mio parere bene altrove. Sta lì dove si annida, anche nell'Università, la conservazione sociale e culturale più retriva che conosca l'Europa occidentale (Spagna esclusa), la cecità di una borghesia che può arrivare all'impudicizia di blandire la disperazione e di chiedere autocritiche a tutti pur di non fare la propria.

La funzione dei docenti

Ma c'è — dicevo — una seconda cosa che a mio parere è necessario precisare sul piano della prospettiva della ripresa dell'iniziativa politica nell'Università (che non è il caso di lasciare nelle mani del ministro Malfatti), sul piano della costruzione di quella «forza dell'unità» di cui ha bisogno la democrazia italiana per esistere e svilupparsi, anche all'Università, per avviare anche nell'Università la costruzione di una prospettiva a medio termine e cioè le necessarie avvisaglie di lavoro sui temi, «reali», sui rapporti sociali e produttivi che sono all'interno dell'Università.

Per esempio, si tratta di avviare in concreto un nuovo modo di lavorare e di studiare che deve vedere impegnati in primo luogo i docenti, e in prima fila i docenti comunisti. Un modo di lavorare che costruisca le basi reali, non ideologiche, di una larga unità tra tutti i docenti e tutti gli studenti interessati a un progetto di trasformazione della vita universitaria: non solo universitaria. E che emargini, proprio in virtù del processo reale, che metterebbe in opera, coloro che a quel punto si rivelerebbero come estranei a ogni reale prospettiva di trasformazione.

Questo nuovo modo di lavorare non può non investire — come è evidente — lo specifico della vita universitaria: come critica della gerarchizzazione corporativa verso la unicità della funzione docente, come modifica della dattica e dei suoi rapporti con la ricerca, che, se saranno ridefinite nella prospettiva sociale e politica, dovranno inevitabilmente ridefinirsi sul piano scientifico.

A questo punto il discorso dovrebbe calarsi in esempi concreti: diversi da situazione a situazione, da disciplina a disciplina, ma questo non potrà che essere sviluppato nel vivo della proposta e dell'iniziativa.

Non mi sfugge naturalmente che molti sono gli ostacoli oggettivi e soggettivi al lo sviluppo di questo tipo di lavoro, perché molte sono le contraddizioni e i conflitti che si annidano nell'Università. Così come ben so che una tale prospettiva risulta impossibile forse proprio a Roma dove la politica delle classi dominanti (delle quali fa parte tanta parte del baronato) ha innescato una bomba di sottosviluppo e di degradazione sociale, lasciando una città di tre milioni di abitanti (che è la capitale di un paese di 55 milioni di persone) con *una sola* Università (Parma, ne ha tredici). Ed è assai difficile nel Mezzogiorno, dove si scontano modi pesanti i danni della politica clientelare e della oppressione politica e sociale indotti dai centrosinistra. Così come è difficile anche sviluppare un'iniziativa in un quadro generale così duramente segnato da una crisi economica i cui dati e il cui contesto politico vengono ottusamente ne giovani, da una serie di menzogne, di silenzi, di non del tutto disinteressati, e poi della spontaneismo e così via. Eppure, proprio a Roma e nel Mezzogiorno più appassionante e [illegible] sulla per l'avvio di una nuova prospettiva su cui chiamare unitariamente tutte le forze interessate a trasformare il ruolo della scuola e dell'Università nella società italiana.

A patto però — e qui mi sembra stare il punto — di una iniziativa reale e mordente che impegni sulle cose, e che consenta davvero al movimento degli studenti di battere ed emarginare la «falsa autonomia».

E' una convinzione nella quale già sono in molti a riconoscere, come si dice nell'articolo sul congresso della Sezione universitaria di Pisa, pubblicato su *Rinascita*, di sognare scavare sulla *qualità* della didattica e della ricerca come terreno su cui sviluppare la trasformazione della struttura e i suoi rapporti coll'esterno. Su cui sviluppare in modo non unico ma forse prioritario e decisivo il processo di riforma che resta l'unico terreno su cui possiamo chiamare davvero a lavorare — e da subito — anche chi per ragioni forse comprensibili di incertezza e sbandamento si è tenuto fuori da questa convulsa Università in [illegible] 1977.

Scadenze urgenti

La convinzione che sia utile, e forse necessario, avviare subito questo tipo di lavoro — anche in collegamento con il processo di trasformazione della scuola superiore — non elimina la coscienza che molti e diversi sono i problemi legati all'iniziativa politica dei comunisti nell'Università. Ma solo la pratica sia consente di questa complessità. Per esempio, la presenza di una presenza politica generale, la articolazione e distinzione tra partito, sindacato, istituzione e movimento, che sta alla base della originalità e della forza della nostra proposta politica. Si tratta certamente di compiti assai difficili, e che soprattutto non conoscono soluzioni univoche e facilmente generalizzabili. Nessuno potrà per esempio risolvere in una formula il modo in cui il singolo compagno operante nell'Università — come docente — arriverà a unificare in sé le molteplici esigenze che da quella articolazione derivano.

A questi problemi la forza per la riforma offre però un terreno reale e incalzante, che sempre più appare come un momento non rinviabile di un processo generale di avanzata verso una davvero «nuova» società.

Rosa Rossi